

Vorrei una città più prossima alle necessità di coloro che la abitano

Intervista a Piera Nobili

a cura di Simona Lancioni

Architetta, progettista, contitolare dello Studio "Othe" di Ravenna, **Piera Nobili** è anche l'attuale presidente del **Centro Europeo di Ricerca e Promozione dell'Accessibilità**, [CERPA Italia](#), un'associazione Onlus con lo scopo principale di contribuire alla promozione della cultura dell'inclusione sociale, contrastando la discriminazione e la marginalizzazione di qualsiasi individuo. Attiva, infaticabile e competente **sostenitrice dei diritti delle donne** (tutte le donne!), è stata proprio lei a sollevare all'interno del CERPA la questione del genere femminile. L'abbiamo intervistata per parlare di questo e di molto altro.

Cara Piera, cosa vuol dire ripensare la progettazione accessibile prendendo in considerazione anche la variabile dell'appartenenza di genere? Puoi farci qualche esempio concreto?

«Quante cose fa una donna in una giornata? Molte ed eterogenee, elencarle è difficile perché le donne non sono tutte uguali, né vivono una vita identica, ma possiamo tracciare un sintetico profilo certamente non esaustivo. Siamo coinvolte in un quotidiano andirivieni nella città per assolvere alle diverse mansioni a cui attendiamo per noi stesse, per le amiche ed amici e per la famiglia (marito, figli, parenti anziani); per svolgerle usiamo i mezzi pubblici oltre a quelli privati, accediamo a servizi (uffici, ospedali, scuole, ecc.), usiamo gli spazi del commercio (negozi di vicinato, supermercati, mercati all'aperto, ecc.), viviamo gli ambienti di lavoro (quando c'è) e gli interessi personali ci portano a frequentare altri ed ulteriori spazi (centri sportivi, cinema, teatro, sale conferenze, ecc.). Sperimentiamo l'alchimia dell'incastro di compiti e del tempo reso polifunzionale.

Restando nella logica della perdurante divisione di compiti che la cultura ha assegnato al genere femminile, vorrei fare, prima di tutto, una riflessione di carattere generale. L'approccio al progetto urbano tramite la categoria del tempo trasformerebbe gli spazi di vita, perché ci renderemmo conto che la conciliazione dei tempi e calendari di servizi, commercio, lavoro porterebbe anche a riflettere, ad esempio, sulla lontananza-vicinanza di questi dai luoghi di residenza. Non più una città distinta in zone più o meno omogenee (il cui disegno privilegia il ruolo produttivo), bensì **una**

città "confusa", più prossima alle necessità di coloro che li hanno casa. Anche questa è accessibilità.

Passando, invece, agli esempi concreti che chiedevi, accessibilità per le donne è anche **poter vivere in sicurezza i luoghi urbani**, non temere per ciò che sono, quindi, non evitare certi spazi e certe fasce orarie, in genere serali e notturne. Questo non richiede necessariamente che i luoghi urbani debbano essere tutti telecontrollati o "invasi" da forze dell'ordine, bensì richiede che siano progettati come spazi da abitare, che siano illuminati, che non abbiano recessi in cui nascondersi, che ci siano colonnine di pronto intervento, ecc. e, soprattutto, che siano resi vitali, che ci siano persone che li usano e una cittadinanza attiva che li conserva e promuove incontri divenendo con ciò indirettamente "controllati".

Oppure, accessibilità è **potersi muovere agevolmente con i mezzi pubblici** anche in presenza di borse della spesa, passeggini e bimbi piccoli, anziani da accompagnare. Mi pare quasi superfluo dire che l'agilità (quasi da palestrate) che occorre per salire e scendere da un bus, una corriera e un treno non consente di avere con sé "intraici".

Oppure, l'accompagnamento a scuola dei figli potrebbe essere evitato se fossero effettivamente diffusi i percorsi "a scuola vado da solo", o diverrebbe agevole se gli ingressi agli edifici scolastici prospettassero su aree di salvaguardia e d'incontro, anziché direttamente sulla strada.



Oppure, **in caso di imprevisti** poter chiamare un centro servizi che dia un'immediata risposta al bisogno, ad esempio: un genitore con l'Alzheimer che non può restare solo e l'improvvisa chiamata da scuola che informa che il/la figlio/a sta poco bene ed è da andare a prendere. Una babysitter che accompagna a casa il figlio, o una operatrice che sta con il genitore anziano per il tempo necessario sono entrambe soluzioni al problema.

E via esemplificando ...»

Immagine: Piera Nobili in occasione di un recente seminario svoltosi a Peccioli (PI).

La disabilità è un concetto in evoluzione. Attualmente chi rivendica i diritti delle persone disabili può far riferimento a due strumenti: la Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute (ICF), approvata dall'Organizzazione

Mondiale della Sanità (OMS) nel 2001, e la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, promulgata dell'ONU nel 2006. Ma mentre la prima non attribuisce particolare rilevanza all'appartenenza di genere, la seconda enuncia in modo chiaro le discriminazioni multiple a cui sono soggette le donne con disabilità. Pensi che l'OMS abbia compiuto una precisa scelta politica nel non considerare questo aspetto, oppure si tratta di una "semplice dimenticanza"?

«Accetto la provocazione: "precisa scelta politica" o "semplice dimenticanza"?

Se fosse vera la prima ipotesi dovremmo ammettere che l'OMS sarebbe caduta in contraddizione con i principi che l'hanno istituita e dovrebbero animarla, oltretutto con quelli che hanno definito l'approccio culturale che ha prodotto la Classificazione e le conclusioni sulla relazione disabilità-ambiente.

Se fosse vera la seconda ipotesi saremmo legittimate a pensare che un organismo così importante, sul quale investiamo attese e riponiamo fiducia, sarebbe stato superficiale, o quanto meno scarsamente attento, nell'affrontare l'analisi e la conoscenza dei soggetti di studio, ossia l'intera popolazione fatta, appunto, di uomini e donne.

E se fosse, invece, **un problema di "cervello inaccessibile"**, un cervello "barrierato" alla conoscenza dell'altro da sé, in questo caso le donne?

La cultura maschile fatica a rivolgere lo sguardo su se stessa, ad interrogarsi sul suo essere, sulle ricadute prodotte, sui rapporti di potere e sulle esclusioni che opera mediante l'oscuramento di sé a sé. Una cultura fallogocentrica, come direbbe [Rosi Braidotti](#), che tutto contiene, ordina e tende ad assimilare, marginalizzando nella realtà e nel pensiero ciò che non le corrisponde. Vedi le donne.

Questa, secondo me, è ciò che sostiene e motiva (più o meno consapevolmente) la "scelta politica" e la "dimenticanza".»

La Convenzione ONU sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW), approvata dall'ONU nel 1979, è stata ratificata dall'Italia nell'85 (Legge 132/1985), ma non ha ancora una traduzione ufficiale in lingua italiana. La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (2006) è stata tradotta in italiano ancora prima di essere ratificata (Legge 18/2009). Questo vuol dire che le donne con disabilità faranno meno fatica a vedersi riconosciuti i diritti in quanto disabili, piuttosto che in quanto donne?

«E' possibile, in quanto le donne condividono con gli uomini aventi pari disabilità alcune esigenze (minimi comuni) corrispondenti ai diritti stabiliti dalla Convenzione. Per questa parte, probabilmente, le (donne con) disabilità potrebbero vedere riconosciuti per primi quei diritti, mentre per gli altri, comunque connessi alla disabilità ma patrimonio del femminile (ad esempio, il diritto alla salute e alla riproduzione delle donne con disabilità), non so dire quanta fatica e quanto tempo ci vorrà per vederli realizzati.

Temo che ancora una volta verrà condotta un'azione neutra di applicazione dei diritti, in quanto le donne con disabilità subiscono l'opera del sessismo così come le altre donne, e quella del disablismo [la discriminazione nei confronti delle persone con disabilità, N.d.C.] che a volte si affianca, altre si somma, altre ancora moltiplica la svalorizzazione.

Fintanto che non cambieranno nel profondo i paradigmi culturali che sostengono il neutro e la discriminazione credo che faticheremo ad ottenere nel reale e concreto quotidiano il riconoscimento di tali diritti.

Come ho già avuto modo di scrivere, credo che la Convenzione resti, e con essa la legge 18/2009, un testo di ottimi intenti che possono essere trasferiti dal piano filosofico-simbolico e dei diritti esigibili in cui attualmente sono collocati, a quello materiale e concreto del vissuto solo se ci sarà **una reale trasformazione culturale e politica**, e un costante aggiornamento degli strumenti d'intervento finalizzati all'inclusione sociale di tutti e tutte.»

La violenza contro le donne è un fenomeno drammatico al quale non sfuggono neanche le donne disabili. Ultimamente però sembra di notare, almeno nella comunicazione, qualche cambiamento: un maggiore uso da parte dei media generalisti del lemma femminicidio per designare l'omicidio della donna in quanto tale; il tentativo di non catalogare più questi crimini e delitti come isolati episodi di follia, ma come il prodotto di una cultura che, sia pure implicitamente, quella violenza la tollera e la giustifica; un maggiore coinvolgimento degli uomini in questa battaglia (oltre all'[Associazione Nazionale Maschile Plurale](#) penso, ad esempio, alla campagna [Noino.org](#) promossa dall'Associazione Orlando di Bologna e dalla Fondazione del Monte in collaborazione con molte istituzioni locali, oppure al testo di Riccardo Iacona *Se questi sono gli uomini*, recentemente pubblicato da Chiarelettere). Credi anche tu che stia cambiando qualcosa su questo fronte?

«Sono fra le socie fondatrici dell'associazione Femminile Maschile Plurale (FMP) nata a Ravenna

circa quattro anni fa a seguito di un lungo percorso, durante il quale abbiamo conosciuto gli uomini di Maschile Plurale. La loro presenza all'interno di FMP (in qualità di soci) ha consentito di confrontarci ed insieme riflettere, mediante incontri, seminari e pubblicazioni, sul tema della cultura maschile e della relazione intercorrente fra generi.

Ed a proposito dell'argomento su cui mi interroghi, pensiamo che si debba **spostare l'attenzione dalla vittima a colui che pratica la violenza**: omicidio, stupro, maltrattamenti quotidiani. Per tale motivo abbiamo organizzato un seminario a novembre scorso dal titolo "Quando la violenza prende il posto delle parole: il silenzio degli uomini", nel quale è stato presentato il [servizio per uomini maltrattanti](#), unico in Italia, sorto a Modena circa un anno fa, facendo riferimento alle molteplici ed ottime esperienze europee (ad esempio, in Francia ne esistono circa 400).

Questo spicchio di realtà attiva della provincia italiana, oltre a quanto tu stessa hai citato, mi fa ben sperare, anche se sono consapevole che la strada sarà lunga e tortuosa, ed **occorrerà un sempre più ampio coinvolgimento** in questo processo di cambiamento **di donne e uomini**.

Ma dato che, come sappiamo bene, in un mondo dominato da uomini, gli stessi uomini di Maschile Plurale ricevono scarsa considerazione a livello culturale, politico e sociale (fino ad arrivare al dileggio), penso che **noi donne dovremmo essere più determinate**, senza temere il conflitto, nel mettere in discussione il rapporto di potere fra i sessi, i paradigmi e gli stereotipi a sostegno dell'organizzazione della società basata sui ruoli di genere.»

Ti occupi a titolo di volontariato di medicina di genere, puoi spiegarci brevemente in cosa consiste questo approccio e la sua importanza?

«Debbo precisare che non mi occupo direttamente di medicina di genere, bensì se ne occupa da tempo un gruppo di donne appartenenti alla neonata associazione Liberedonne (che gestisce la Casa delle Donne di Ravenna, un vecchio desiderio realizzatosi negli ultimi mesi), di cui anch'io sono socia facendo parte del comitato di coordinamento. Hanno lavorato con i consultori e l'associazione ha da poco realizzato un seminario intitolato "Medicina di genere: perché la differenza non diventi disegualianza".

La cosiddetta medicina di genere nasce dall'essersi rese conto (donne a vario titolo impegnate in medicina) che i trattamenti medici avevano delle gravi ripercussioni sulla salute delle donne. Questo dipende dal fatto che **le ricerche e le sperimentazioni** erano (ed ancora **sono**) **a misura d'uomo**, considerato la norma di riferimento (il famoso universale che tutto assimila a sé), al punto che persino le valvole aortiche sono di dimensioni idonee ad organi maschili, più

grandi di quelli femminili, divenendo per le donne sottoposte ad intervento causa di morte. Anche in medicina, quindi, vengono ignorate le specificità che riguardano il genere femminile, **neppure la cosiddetta "scienza" è in grado di liberarsi dagli stereotipi e pregiudizi** che alimentano la svalutazione di un genere rispetto all'altro.»

Nel 2011/2012, assieme ad altri docenti, hai tenuto, presso l'Università per la Formazione Permanente degli Adulti "Giovanna Bosi Maramotti" di Ravenna, un corso denominato "La storia e il pensiero delle donne - Sessismi e razzismi di genere". Puoi illustrare sinteticamente cosa accade quando sessismo e razzismo si combinano?

«Un piccolo preambolo. Anche questo seminario, come altri già realizzati in anni precedenti, è stato progettato da Femminile Maschile Plurale e promosso, assieme all'Assessorato delle Politiche e culture di genere, dall'Università per la formazione permanente degli adulti G. Bosi Maramotti. Sia il sessismo (termine coniato negli anni '60 del XX sec) che il razzismo (l'attuale accezione risale alla metà del XIX sec.) sono storie di dominio di un gruppo su un altro gruppo, delle quali si può tracciare un "parallelismo fra i meccanismi, i dispositivi, le strutture che reggono i due sistemi di svalorizzazione, discriminazione e subordinazione" (Annamaria Rivera); ma quando questi fattori discriminatori si combinano danno luogo alla cosiddetta **discriminazione multipla**. Il rapporto della Commissione Europea del 2007 definisce la discriminazione multipla come una discriminazione non riferibile ad un'unica dimensione, bensì **agita da due o più fattori concomitanti**.

Questi fattori concomitanti, però, possono essere agiti con diverse modalità: la discriminazione addittiva, che risulta da più fattori disgiunti fra loro, la discriminazione amplificatrice, dove i fattori discriminanti si sommano, e quella intersezionale, i cui fattori di discriminazione non sono separabili perché fra loro interagenti.»

Margherita Hack, Christine Lagard, Helen Mirren... resistere all'imperativo di tingersi i capelli è dunque possibile senza che la donna ne risulti sminuita. Non è solo una questione di colore. C'è in ballo il rapporto col proprio corpo, una riflessione sull'età, sul significato dei cambiamenti ingenerati dal tempo che passa, sui canoni estetici, sui ruoli, sulla libertà. Maria Laura Rodotà, ne «La 27ª ora» (un blog ospitato nel sito del Corriere della sera), non esita a definire quella di non tingersi i capelli come "[una scelta di campo](#)". Tu che significato attribuisce a questa tua decisione?

«Potrei sfuggire a questa domanda dicendo che sono allergica ai coloranti chimici. Mi potresti obiettare che ci sono quelli naturali, la cuffia "mille fori" e la stagnola per fare le striature che terrebbero distante la chimica dalla mia cute, per cui non posso esimermi: ho preso una decisione non immediatamente semplice, perché mi è occorso del tempo per maturarla.

Si sono intrecciate tensioni ideali (sfuggire ad archetipi estetizzanti che vogliono la donna seducente) al sentire soggettivo (dare valore a me stessa), ho sviluppato riflessioni sul divenire inarrestabile del corpo e sulla relazione con gli altri, mi sono rispecchiata, conoscendole, in donne anziane che resistono agli urti della vita ed alla fine si è prodotto un **moto di liberazione da modelli dati** e da un'immagine di me stessa negli anni introiettata e perseguita a volte con fatica. Ho tratto energia dall'abbandono dell'idea di bellezza legata alla giovinezza e ho scoperto il piacere del vero, ossia della corrispondenza fra l'età anagrafica e la presenza fisica. Mi sono riconciliata con il tempo, quello del mio corpo.»

Nota: i grassetti presenti nelle risposte sono un intervento della curatrice.

Ultimo aggiornamento: 17.12.2012